

Aeromoti in Friuli

di J.Cozianin

Lo straordinario Friuli contadino e profondamente religioso di un recente passato ha sofferto molto non solo a causa di carestie, guerre ed emigrazioni ma anche per colpa di disastrosi fenomeni atmosferici, richiamati, nella stessa lingua friulana, da tanti, precisi vocaboli del gergo meteorologico, ancor oggi diffusi nei paesi. Solo per citarne alcuni, basti pensare a “burlač, montane, tampieste, saete, seon, codebave, sbave, slavìn, buere, buriane, stravint, montafin...”.

Non a caso, leggendo in particolare le cronache di fine Ottocento e del primo Novecento ci s’imbatte in una lunga sequenza di eventi funesti che colpivano con impressionante frequenza le campagne friulane, sconvolte da nubifragi, esondazioni, grandinate e trombe d’aria che disseminavano, specie in estate, distruzione e morte tra gli uomini e gli animali. Del resto, vivida espressione di quanto le popolazioni del Friuli temessero il cielo era il costante ricorso nei paesi agli antichissimi riti sacramentali della Fede, in particolare alle Rogazioni, in cui nelle strade, nei borghi, nei campi risuonava l’accorato “*A folgore et tempestate libera nos, Domine*”, ovvero l’appello al Dio della Provvidenza cristiana affinché proteggesse con la sua santa e potente “mano” i raccolti, le vigne, gli orti e le stalle, fonti primarie dell’alimentazione, del sostentamento familiare e dell’economia dell’epoca. Ai medesimi fini non mancavano, in ultima istanza, neppure i riti “domestici”, ripetuti all’approssimarsi di violenti temporali o di una spaventosa “codebave” (o “*codeboe*”, “*codebuje*”, “*bissebove*”, “*bujadizze*” o come altro può chiamarsi in friulano la tromba d’aria). In simili circostanze, mentre le donne di casa si affrettavano ad accendere candele benedette e bruciare rami d’ulivo consacrato, era compito del figlio primogenito uscire in cortile, imbracciare una roncola od una falce e tracciare con essa, rivolto al cielo, il fiducioso “segno della croce”.

In questo mio scritto desidero in particolare soffermarmi proprio sulle più catastrofiche “trombe d’aria”, più spesso definite “aeromoti”, “turbini” o “meteore” dalle fonti originali consultate, abbattutesi in Friuli dal 1867 al 1930. M’ispira un nitido “scampolo” di memoria della nonna materna, la quale conservava il ricordo della testimonianza di sua mamma, sorpresa un giorno nella “taviele” da ...

“...un vento improvviso e fortissimo, che nell'impossibilità di rimanere in piedi e di respirare, mi costrinse a distendermi a terra, con il viso rivolto verso il suolo, protetto dalle mani e dalle braccia serrate, finché quella furia non ebbe fine. Vissi attimi di autentico terrore”.

La più violenta tromba d'aria verificatasi in epoca moderna in Italia e probabilmente in Europa è la cosiddetta “tromba del Montello”, generatasi nella Marca Trevigiana nelle ore centrali del 24 luglio 1931. Ovunque la “furibonda tromba” colpì decine di case, chiese e casolari, di fienili e stalle, atterrando frutteti, vigneti, file interminabili di gelsi e campi di granoturco “travolti senza misericordia”, sradicando platani, alberi d'alto fusto nonché i pali elettrici, telegrafici e telefonici.

Il turbine fu in grado di percorrere circa 90 chilometri e pare che gli effetti dell' “aeromoto” si siano avvertiti fino ad Udine, tra le ore 12 e le 16, con piante e fili dell'alta tensione danneggiati.

La “Patria del Friuli”, che già nella sua edizione del 25 luglio riferiva di una “furiosa grandinata” su San Daniele, il 26 scrive ancora di “raffiche di vento violentissime” nella cittadina, responsabili dello sradicamento in “Piazza IV Novembre” di un platano piantato là nel 1848. Il quotidiano documentava poi un “ciclone”, con “persone sollevate da terra e sbattute contro i muri” e “cose mai viste in questo comune, che ne rimase impressionatissimo”. “In certi punti sembrò perfino di sentire ondulare le case, come si trattasse di un terremoto”. Un'occhiata al calendario mi fa dire che, non a caso, le “montanes” di San Giacomo e di Sant'Anna sono ancor oggi molto temute...

Come se non bastasse, già il 31 luglio lo stesso quotidiano riportava le notizie di un ennesimo “turbine” sviluppatosi il giorno prima nella Bassa Friulana, tra **San Giorgio di Nogaro** e Cervignano, e di trenta (!) centimetri di grandine a Pocenia, con la croce di ferro del campanile di quest'ultima località “completamente contorta”. In questo scenario di continua emergenza meteorologica, sono gli stessi giornali dell'epoca a citare i più disastrosi precedenti di “codebuje” nella nostra Regione, a Buttrio l'8 luglio 1913 e soprattutto a Palazzolo dello Stella il 28 luglio del 1867.

La tromba d'aria, nella sua rotazione antioraria e secondo la classica traslazione da Sud-Ovest a Nord-Est, interessò 12 paesi ed un'area di 65 kmq. Tra Domanins e San Giorgio della Richinvelda si contarono tre vittime, numerosi feriti e contusi, decine di case distrutte (ovvero ridotte al pian terreno), danneggiate (prive di tetto ed infissi) e lesionate (senza tegole e camini). Muri portanti e di cinta furono abbattuti. Uomini ed animali sorpresi

in strada sollevati da terra e spinti fino a 250 metri di distanza. Platani, meli, gelsi e pioppi sradicati. Vigneti e colture atterrati. I danni stimati ammontarono a sei milioni di Lire e la “Patria del Friuli” scrisse di 1.000 senzatetto. Il “turbine” dell’8 luglio 1913 si formò invece nel greto del Torre, tra Buttrio e Pavia di Udine. Così lo descrive il professor Musoni:

“Venne innanzi come un complesso di vapori densi e scuri, fortemente agitati e sconvolti, accompagnati da poca pioggia, da lampi e tuoni fortissimi e da un mugolio sordo e continuo, simile al cupo rombo che precede i terremoti. Ognuno fu colto da timor panico grandissimo e, sebbene durante brevissimo tempo, tremò per la propria vita”.

La tromba d’aria colpì anche Orsaria, Firmano e Rualis, spegnendosi tra Carraria e Castelmonte, dopo aver percorso circa 16 chilometri, senza fare fortunatamente vittime e con danni generalmente limitati (case scoperciate ed alberi sradicati, compresi castagni del diametro di un metro). Infine, la dettagliata cronaca di ciò che di tragico (le vittime furono 13) e dagli “effetti lagrimevoli” avvenne a Palazzolo dello Stella il 28 luglio 1867 la dobbiamo alla relazione curata dallo stesso Comune ed a quanto annotato dai professori Alfonso Cossa e Giovanni Clodig dell’allora Regio Istituto Tecnico di Udine, accorsi sul luogo del disastro su incarico del Prefetto.

Ed ecco apparire a nord-ovest di Palazzolo, nella direzione di S. Mauro al Tagliamento, una nube a foggia d’imbuto che si distacca nettamente dal fondo grigiastro del cielo e che si avvanza rapidamente verso il villaggio. L’immane cono atmosferico ha la base rivolta all’insù e che si confonde nella oscurità delle nubi, mentre la punta ondeggiante come un’immensa nappa di fumo agitata dal vento, sembra quasi rasentare la terra. Nel suo rapido movimento in avanti, la tromba presenta ora una tinta cinerea, ora giallognola a screzi di un colore più carico. Giunta in vicinanza al villaggio sembra una piramide che un vulcano abbia infocata e capovolta. Essa si avvanza da levante a ponente turbinando sul proprio asse a foggia di vortice. Alla vista dello spaventoso fenomeno il cui avanzarsi è accompagnato da uno strano rumore, come di sassi rinchiusi in sacchi ed agitati con forza, una parte degli accorsi a vedere il temporale s’affretta a guadagnare le proprie abitazioni; ma non tutti arrivano a chiudersi in casa prima che la tromba sia piombata impetuosa sopra il villaggio. Un villico colto dal nembo ha appena il tempo di afferrare il martello di un uscio, e rimane alcuni minuti in balia della bufera, che non potendo strapparla dal ferro a cui s’era aggavignato con una vigoria raddoppiata dalla gravità del pericolo, lo sbatacchia a guisa di campana

suonata a distesa, cagionandoli delle contusioni alla testa che ad ogni movimento del corpo dava con forza nell'architrave. Un'altro paesano, avendo aperta la porta nel punto in cui la tromba attraversava il paese ed essendosi posto in tal modo in una violenta corrente atmosferica, viene improvvisamente levato di terra e scagliato di viva forza contro l'opposta parete, onde rimane schiacciato come dentro un pressatoio. Quelli che sono giunti a rinchiudersi nella parte dell'abitato non toccato dalla meteora, scossi da uno spaventoso fragore che desta in essi i più tristi presentimenti, si precipitano nuovamente nelle vie del paesello. È un sogno od una realtà? È un fatto od una illusione? Il villaggio è in gran parte ruinato, demolito, atterrato! Trenta case sono completamente rovesciate e distrutte; altre trenta sono ridotte al solo piano terreno; a quindici fu strappato il coperto; molte altre colpite di sghembo presentano gravissimi guasti, spaccature profonde, e minacciano di rovinare. Ecco, quindi, quattrocento persone rimaste senza un asilo, rese in un istante mendiche. La meteora ha rovesciato tutto ciò in cui s'è imbattuta nel suo vorticoso passaggio ed ha trasportato a grande distanza tetti, impalcature, turbinando nelle sue spire travi, materiali, mobilie che volavano per l'aria come fuscilli. In taluna delle case completamente distrutte, i materiali sconnessi e sfasciati sono anche spezzati e ridotti in frantumi. Non v'hanno parole a descrivere lo spettacolo che presenta il villaggio dopo la fatale catastrofe. Ove sorgevano case, muraglie di cinta, non havvi che un mucchio enorme di ruderi. Pare che il demone della distruzione abbia scosso col suo braccio potente il villaggio, crollandolo dai fondamenti”

Dopo aver attraversato diagonalmente Palazzolo, il vortice colpì il fiume Stella, aspirando dalle sue acque anche un'anguilla ritrovata in un cortile del paese, ed il bosco erariale Volpares, in cui danneggiò circa mille piante, incluse molte antiche querce “attorcigliate a guisa di vimini”, prima di raggiungere Muzzana ed esaurirsi nelle paludi tra Carlino e Marano Lagunare. Tra tanto dolore e distruzione non mancarono i casi fortunati. Si pensi che un abitante di Palazzolo, sollevato dal turbine, atterrò incolume... dopo aver sorvolato uno stagno ed un boschetto.



**1955 San Giorgio di Nogaro:
Via Aquileia - Il ponte sul fiume Corno**